



## La libertà dei vulcani. Tocqueville in Sicilia

**Francesco Gallino**

### **Abstract**

This paper analyses the remaining fragments of young Alexis de Tocqueville's *cahiers de voyage* in Sicily (1827). Unlike his travel notes in the U.S. (1831-32), the Sicilian diaries have been largely overlooked by scholars. Nevertheless – as Gustave de Beaumont had already remarked in 1866 – they are both historically meaningful (as they give a hint of Tocqueville's juvenile intellectual attitude) and theoretically worthy of consideration. In fact, while debating Sicily's backwardness, Tocqueville touches upon one of his main future research problems: the social and anthropological effects of political domination. In particular, I argue that the «Dialogue between a Sicilian and a Neapolitan» – with which the diaries end – should be considered for all intents and purposes as Tocqueville's earlier essay of political theory.

### **Keywords**

Tocqueville - Travels - Sicily - Italy - Political Domination

### **Introduzione**

È il 1827. La primavera è iniziata da qualche giorno appena, ma per chi arriva dal Nord – l'Italia nell'immediato, la Francia settentrionale per provenienza – il marzo della Sicilia profuma d'estate: «a trenta passi dalla riva vedevamo delle piante di aloe immense, lunghe linee di fichi d'India, e arbusti in fiore. Abbiamo lasciato l'inverno in Italia» (Tocqueville 1957, 41)<sup>1</sup>. Alle spalle, oltre al freddo, un naufragio sfiorato: il battello per un attimo disteso sul fianco, le «voci sorde» dei salmi levati dai passeggeri, le imprecazioni dei marinai in italiano, mentre «tutte le cose considerate fino a quel momento come le più importanti parevano all'improvviso infinitamente piccole» (Tocqueville 1957, 40). Prima dell'imbarco, un numero imprecisato di settimane spese fra Roma e Napoli, concessione – conseguita la laurea in diritto – a una sete di viaggi viva sin dagli anni del liceo. Non sarebbe bastato un *grand tour* ad estinguerla. E quattro anni

---

<sup>1</sup> Le traduzioni dei testi di Tocqueville – qui e di seguito – sono mie. Dei diari di viaggio tocquevilliani esiste comunque una pregevole edizione italiana a cura di Umberto Coldagelli: cfr. Tocqueville 1997.

dopo, quando – nel pieno della sua avventura nordamericana – lo *steamboat* su cui viaggiava si sarebbe schiantato contro la sponda ghiacciata del fiume Ohio, il pericolo di affogare l'avrebbe sfiorato ancor più da vicino.

Quando sbarca, stremato, nel «*petit port d'Oliveri*» (realisticamente Oliveri, a est di Milazzo) Alexis de Tocqueville non ha ancora 22 anni; lo accompagna il fratello Édouard, di cinque più vecchio. Dopo i controlli in dogana i due – forniti di scorta armata – fanno rotta verso Palermo; da qui proseguono per un giro dell'isola piuttosto approfondito, toccando Agrigento, Selinunte, Catania (con annessa escursione sull'Etna). Ripartiti verso Nord, salpano per Lipari e Stromboli, dove vengono fermati forzatamente per giorni dai venti contrari. In quale direzione ripartano, infine, non è dato saperlo: li vediamo sparire all'orizzonte, finalmente «liberati da un vento favorevole» intervenuto a «permettergli di continuare il loro viaggio». Da lì a poco torneranno comunque in Francia, dove il 5 aprile Alexis era stato nominato giudice uditore.

Del viaggio in Italia, quella siciliana è l'unica parentesi che riusciamo a seguire con cura. I «due manoscritti notevolmente voluminosi» (Beaumont 1866, 129) contenenti gli appunti di viaggio di Alexis risultano infatti – ad oggi – perduti: disponiamo soltanto di una ristretta selezione di passi, trascritti direttamente dagli amici Gustave de Beaumont e Louis de Kergorlay, quasi tutti relativi alla tappa insulare<sup>2</sup>.

Delle note delle settimane romane resta soltanto il breve riassunto tracciato nella propria *Notice* dallo stesso Beaumont (che fa cenno a un racconto onirico-moraleggiante sulla decadenza dei costumi, in effetti molto poco promettente). Quelle siciliane sono, invece, annotazioni già tipiche di quella che diverrà la prassi del Tocqueville viaggiatore: un insieme di dialoghi, spunti di prosa letteraria, impressioni – paesaggistiche, etnografiche, emozionali – e bozze di riflessioni teoriche. Annotazioni del medesimo tipo Tocqueville le redigerà nel 1831-32 durante il viaggio negli Stati Uniti e in Québec; e poi nel 1833 in Inghilterra, nel 1835 in Inghilterra e in Irlanda, in Algeria nel 1841 e nel 1846. E l'avrebbe certo fatto in Germania, nelle intenzioni l'altra sua grande esplorazione, se il viaggio non si fosse interrotto sul nascere (nel 1854) a causa dell'infermità della moglie.

Proprio questa loro natura prodromica è ciò che gli interpreti hanno tendenzialmente rilevato delle note siciliane (Mayer 1957, 14-15). Ritrovandovi – oltre alla citata affinità con gli altri futuri appunti di viaggio – di volta in volta l'attitudine comparativa (Mélonio 1991, 1230), l'attenzione al tramonto della società feudale (Coldagelli 1997, 26), o ancora la propensione al lavoro sul campo (Façon 1973, 192) tipiche del Tocqueville degli anni seguenti. Per il resto si tratta di pagine poco considerate, in parte per la loro natura

---

<sup>2</sup> Beaumont afferma di avere selezionato «a caso qualche frammento, estratto testualmente dal manoscritto». Sulle vicende di tale volume cfr. la ricostruzione tracciata in Noto 1997, 96. Coldagelli 1997, XVII avanza l'ipotesi che il quaderno siciliano fosse stato rimaneggiato (o addirittura riscritto) da Tocqueville al ritorno in Francia.

frammentaria, in parte per il giudizio sprezzante espresso (pare) dallo stesso Tocqueville<sup>3</sup>. Poche le eccezioni rilevanti, su tutte due bei saggi italiani (Noto 1997, Thermes 2008) e alcune pagine folgoranti di Mélonio (1991); nessuna appaga interamente l'esigenza di un'analisi teorica e politica autonoma<sup>4</sup>.

Eppure si tratta di testi di estremo interesse. Non solo gettano luce sulla figura del Tocqueville giovanissimo, resaci oscura da contorte vicende testamentarie<sup>5</sup>. Ma affrontano con maturità temi al centro di tutta la sua biografia intellettuale: la prigione; gli effetti psicologici (e di conseguenza politico-economici) del frazionamento della proprietà terriera; il legame tra dominio, asservimento ed *empowerment* politico. Su ciascuno di questi tre punti, e in particolare sull'ultimo, la portata delle note del 1827 oltrepassa la semplice natura anticipativa: sono scritti teorici veri e propri, seppur brevi, e come tali meritano di essere analizzati.

### **Dalla lava nascono i fior**

Il problema della suddivisione della proprietà terriera (e delle sue conseguenze) viene sviluppato da Tocqueville in corrispondenza con due tappe del viaggio. La prima è la quella tra Selinunte, Sciacca e Agrigento, nella Sicilia sudoccidentale. Alexis e Édouard camminano lungo i greti dei fiumi, incontrando «valli senz'alberi né abitanti»; avanzano per ore in una «solitudine pressoché completa», segnata in negativo dalla totale assenza di villaggi, per poi imbattersi all'improvviso in città-monadi incoerentemente vaste, peraltro scollegate da ogni altro centro (Tocqueville 1957, 42). Le campagne sono abbandonate, e su questo aspetto Tocqueville ipotizza una spiegazione: poiché tutte le terre sono in mano ai nobili e agli ordini monacensi «il popolo non ha alcun interesse nella terra», e dunque sceglie di trasferirsi in città. A questa ipotesi – non del tutto originale<sup>6</sup> – Tocqueville aggancia una desolante visione d'insieme: «non esiste al mondo un paese più miserabile» (Tocqueville 1957, 43).

È opportuno chiarire subito un punto: la vitalità rurale è elemento cui Tocqueville, erede dell'alta aristocrazia normanna, è istintivamente portato ad attribuire un valore

---

<sup>3</sup> Il quale le aveva fasciolate sotto la definizione di «*très médiocre*» (Tocqueville 1957, 35).

<sup>4</sup> Basti dire che nel recente *Dictionnaire Tocqueville* (Benoît 2017) non compaiono né la voce «Sicilia» né quella «Italia», mentre – ad esempio – in riferimento a un tema negli ultimi anni giustamente valorizzato dalla critica, quello algerino, si incontrano ben quattro voci: «Algeria», «Arabi», «Kabili», «Turchi». Su quest'ultimo punto – ma anche per un inquadramento generale della relazione fra Tocqueville e lo spazio mediterraneo – cfr. Letterio 2011 e Cuppini 2015.

<sup>5</sup> In particolare il fatto che la moglie Mary Mottley, cui Tocqueville aveva lasciato ampia discrezione nell'editare le *Œuvres complètes*, si avvale di tale diritto per censurare i riferimenti alla *love story* adolescenziale di lui con la cosiddetta «ragazza di Metz» – di fatto sopprimendo gran parte della corrispondenza giovanile.

<sup>6</sup> Sui diari di viaggio dei viaggiatori francesi in Sicilia negli anni di cui è qui questione cfr. Tardanico 2014.

centrale<sup>7</sup>. Ma di questo modello assiologico – nei fatti aprioristico – Tocqueville farà sempre (e sempre più) uno strumento teorico operativizzabile, che terrà insieme – in modi che varieranno nel corso della sua biografia intellettuale – psicologia, economia, sociologia economica («economia politica» nel lessico del tempo), antropologia, diritto e scienza politica. Tale tendenza è già visibile in queste pagine: l'assenza di villaggi rurali viene infatti interpretata come segno della mancanza di un tessuto connettivo vitale, che leghi insieme le diverse anime di un'isola che – lo si vedrà tra poco – esperisce la perdita radicale della capacità di azione aggregata, tanto sul piano economico che politico. L'immagine che cattura il contrasto (da un lato città enormi, mute e isolate; dall'altro campagne immense e deserte, «mal coltivate da un piccolo numero d'abitanti») è straziante: «là si ritira quel poco di industria e di benessere, come il calore nel corpo di un paralitico si ritira poco a poco verso il cuore» (Tocqueville 1957, 42-43).

«Di questo singolare stato di cose – scrive Tocqueville – non è impossibile dare una spiegazione». Questa va appunto individuata nel monopolio terriero: se le terre sono possedute soltanto da una (peraltro assenteista) classe di nobili e da pochi esponenti della «*race routinière*» monacense, tutti gli altri abitanti non vi avranno interesse, e dunque le abbandoneranno. La spoliazione delle terre causa, nel popolo siciliano, il deperimento di iniziativa e vitalità.

La conferma arriva all'autore pochi giorni dopo. I due fratelli stanno camminando verso Nicolosi, alle pendici dell'Etna, ancora oggi punto di partenza per le ascensioni al vulcano. Superate alcune «orribili» antiche colate di lava, i due vengono sorpresi:

ci si trova, senza alcuna transizione, in mezzo a un paesaggio incantato – che vi stupirebbe dovunque e che, in Sicilia, vi rapisce. Frutteti dappertutto, inframmezzati da casette e da graziosi paesini; nessun luogo abbandonato; ovunque un'aria di abbondanza e prosperità (Tocqueville 1957, 44).

Il contrasto con il resto dell'isola non potrebbe essere più netto, e Tocqueville batte più di una via per spiegarlo. Scarta subito la fertilità del terreno, eccellente – afferma – anche nel resto dell'isola. Avanza piuttosto un'interpretazione mercantile: Nicolosi è vicina a Catania e a Messina, e i due centri sembrano offrire ai coltivatori fortunate occasioni di smercio. La ragione più convincente gli appare però un'altra, che ripropone – in positivo, stavolta – l'interpretazione psico-sociale avanzata nei dintorni di Selinunte:

La seconda ragione, che ammetto con più difficoltà, finì ben presto per sembrarmi più ficcante. Le terre che circondano l'Etna sono soggette a devastazioni periodiche: questo ha spinto i signori ed i monaci a disprezzarle, cosicché è stato il popolo a

---

<sup>7</sup> Sul tema cfr. ovviamente Jaume 2008.

diventarne proprietario. Oggi la divisione dei beni è pressoché illimitata: ciascuno ha un interesse nella terra, per quanto piccolo questo possa essere. È questa la sola parte della Sicilia in cui il contadino possiede (Tocqueville 1957, 44).

Certo Tocqueville non è pronto a generalizzare questa teoria. Si affretta anzi a circoscriverne la portata, e afferma («ingenuamente», si è detto<sup>8</sup>) che in luoghi prosperi come l’Inghilterra e la Francia una ridotta parcellizzazione permetterebbe più investimenti in tecnologia, e dunque una resa più alta. Ciò non toglie però che, a proposito del caso siciliano, Tocqueville compia un passo determinante. Opera infatti – come già visto per Selinunte – uno slittamento tra il livello economico e quello dell’antropologia:

quando si tratta di stimolare e di risvegliare un popolo infelice, paralizzato a metà, per il quale il riposo è un piacere, presso il quale le classi alte poltriscono nella loro pigrizia ereditaria o nei loro vizi, non conosco alcun mezzo più efficace del frazionamento delle terre (Tocqueville 1997, 45).

Il frazionamento della proprietà terriera fa leva su un concetto economico (l’«interesse») per riaccendere la vitalità di un popolo (piano antropologico o psico-sociale). Da tale strategia deriva una diffusione capillare della vita agricola e dunque un aumento di produzione (piano economico).

La chiosa del passo ha un marcato carattere dirigista: «Se fossi re d’Inghilterra favorirei la grande proprietà, e se fossi padrone [*maître*] della Sicilia incoraggerei con ogni mezzo la piccola». Tuttavia va rilevato che, nel caso esemplare di Nicolosi, ad avviare il processo di formazione del «paesaggio incantato» non è stata un’azione politica positiva. Bensì il semplice venir meno, a causa delle frequenti eruzioni vulcaniche, di quell’elemento di disturbo – la tendenza monopolistica di nobili e monaci – che impedisce nel resto dell’isola la diffusa presa di interesse per le campagne. È un punto decisivo, frainteso – non a caso – dai teorici di un Tocqueville anti-popolare: lungi dal sentirsi «abbandonati alle loro sole e deboli possibilità» (Façon 1973, 190<sup>9</sup>), i contadini prosperano non appena il giogo dei signori viene a mancare. Fa insomma il suo esordio, in un caso-studio tutt’altro che astratto, quell’«idea madre» «già abbozzata nel 1826, che avrebbe dato vita alle grandi opere [tocquevilliane]: l’idea che solo dalla libertà può discendere la prosperità» (Mélonio 1991, 1231). Nelle campagne siciliane non si è fatto nulla, si è soltanto evitato di impedire di fare: il resto è venuto, *spontaneamente*, da sé.

---

<sup>8</sup> Mayer 1957, 14. Su questo punto cfr. anche Thermes 2008, 359.

<sup>9</sup> Sulla stessa linea anche Coldagelli 2005, 26: «Tocqueville cominciò a mettere a fuoco [...] il tramonto della società feudale e l’importanza delle classi privilegiate nel favorire o meno un suo *ordinato* svolgimento» (corsivo mio).

## Il tempo del prigioniero

Oltre che in riferimento alla terra, il nesso tra dominio e inedia viene messo a tema nelle pagine siciliane anche relativamente a un secondo aspetto: la prigionia. È, rispetto all'analisi precedente, una riflessione appena accennata: vale tuttavia la pena soffermarsi, anche solo per l'importanza determinata che il problema era destinato ad assumere per Tocqueville negli anni seguenti (Perrot 1984, Re 2002, Gallino 2019). Lo spunto viene ad Alexis da un'imprevista permanenza forzata alle isole Eolie: partiti per visitare Lipari e Stromboli, i due fratelli Tocqueville si ritrovano a lungo trattiene su quest'ultima a causa del vento contrario. In «quel luogo deserto» in cui «si trova come incatenato, senza sapere quanti giorni durerà la propria cattività» (Beaumont 1866, 149), Tocqueville mette inaspettatamente a tema l'esperienza interiore della prigionia:

Ricordo che prima dell'epoca di cui parlo, pensando all'ipotesi di finire in prigione [...], ero giunto a farmi un'idea quasi piacevole di quel luogo così temuto. Mi raffiguravo che un uomo rinchiuso con libri, carta e penne dovesse trovare con facilità il modo di far scorrere dolcemente le ore. [...] Il soggiorno a Stromboli mi ha dato la spiegazione di questo fenomeno, e mi ha provato che mi sbagliavo. [...] Nel ritratto assai seducente che mi ero fatto della prigione, infatti, non avevo messo in conto la preoccupazione per l'avvenire, la lunghezza indefinita del presente, e soprattutto la mancanza di interesse positivo. Non si dice allo spirito: «lavora!», come si dice a un bracciante: «vanga!», o «zappa!». Gli serve una causa, un motivo per mettersi in movimento, e l'avvenire di un prigioniero può essere molto distante così come può finire domani. [...] La noia, quella specie di noia che non è solo pigrizia, ma anche una situazione dolorosa, intorpidisce [*engourdit*] tutte le facoltà, abbatte il cuore, spegne l'immaginazione, e, in definitiva, si muore come l'avarò in mezzo alle sue ricchezze (Tocqueville 1957, 50).

È chiaro il nesso tra queste riflessioni e quelle, di poco antecedenti, sullo spirito dei contadini. La sottrazione dell'«interesse» per la terra spegneva la vitalità di questi ultimi; un effetto in tutto paragonabile si genera attraverso la prigionia, la quale incide sul rapporto tra il soggetto e la temporalità. Il prigioniero si ritrova collocato in un tempo sospeso, che è insieme infinito e indefinito: infinito, in quanto privato della successione passato-presente-futuro; indefinito, perché soggetto all'arbitrio assoluto della forza che lo imprigiona, e che può porre fine «domani», o «mai», alla sua condizione (condannandolo a morte o, invece, rilasciandolo). Sapersi situati in un tempo storico orientato, e sentire di poter prevedere e padroneggiare il proprio domani: in assenza di queste due condizioni, un'esistenza progettuale diventa assolutamente impossibile<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> L'inazione come causa di deperimento emotivo, psicologico e cognitivo sarà al centro dell'indagine di Tocqueville e di Gustave de Beaumont sulle carceri nord-americane del 1831-1832. Proprio sulla «noia» si basava, in particolare, uno dei due principali sistemi di incarcerazione analizzati da Tocqueville e Beaumont, il «sistema di Philadelphia». Questo faceva leva sull'intollerabilità della condizione di

## Degenerazione e dominio

L'ipotesi che qui si sostiene – che cioè nei frammenti del diario in Sicilia si intravedano i vagiti di alcuni punti importanti di ciò che sarebbe divenuta, nel tempo, la teoria tocquevilliana del dominio – ha sinora una lacuna vistosa: manca un riferimento esplicito al campo del politico. Certo la sottrazione delle terre, e a maggior ragione gli imprigionamenti, possono considerarsi (pur a fatica) fenomeni politici: ma quali sono invece (se esistono) gli *effetti* politici dell'abbattimento indotto da quei fenomeni? Bisogna capire insomma se le figure evocate – prigionieri e contadini – subiscano un dominio puramente biografico-sociale, o se la loro condizione non abbia invece rapporti con il regime di governo ufficialmente stabilito in Sicilia.

La risposta arriva poche righe dopo, in un passo che – anche grazie a una sua fortunata consonanza con alcune vicende novecentesche dell'isola – ha ottenuto in Italia una certa notorietà<sup>11</sup>. Si tratta di una riflessione articolata, molto più estesa e consapevole degli appunti che la precedono. Pare anzi legittimo definirla come il primo saggio teorico-politico a noi noto di Tocqueville.

Il passo ha la forma del dialogo. Ad interloquire sono i due personaggi fittizi di Don Ambrosio (siciliano) e Don Carlo (napoletano); il contesto istituzionale (la soppressione formale del Regno di Sicilia nel 1816, lo spostamento della capitale a Napoli, e la conseguente repressione sanguinosa dei moti del Venti) pone in posizione di predominio il secondo, che infatti – irridendo il primo per lo stato delle campagne della sua isola – darà l'avvio al lungo scambio di battute lungo cui il brano si snoda.

Il testo inizia descrivendo i due personaggi, posti ai lati opposti di una stretta strada di campagna. È il siciliano a essere ritratto per primo:

Erano entrambi nell'età in cui si è più in forze, ma, per il resto, differivano talmente tra loro che si sarebbe potuto credere che l'Oceano li avesse visti nascere su rive opposte. Ciò che si notava subito del primo (don Ambrosio) dava, dapprima, l'idea di una natura degradata. [...] Un'espressione di preoccupazione e scontento compariva senza sosta nei suoi occhi, eppure dalla vivacità del suo sguardo, dallo spirito che a tratti vi balenava, si sarebbe detto che il piacere e gli slanci di gioia non gli sarebbero affatto stati estranei, se egli avesse creduto di potersi abbandonare

---

isolamento continuativo («*solitary confinement*») per indurre nei detenuti una disperata adesione al lavoro manuale (che veniva loro «liberamente» offerto come distrazione) e ai valori morali e religiosi dei cappellani che periodicamente li visitavano. L'intero studio sulle carceri dei due giovani francesi (Tocqueville 1984) individua del resto la mancata padronanza di sé e del proprio tempo, unite alla privazione della possibilità di comunicare con i propri pari, come tecniche attraverso le quali nei detenuti veniva annichilito ogni istinto a deviare dalle norme legali e sociali, e – in ultima istanza – ogni reale autonomia di pensiero. La nozione di «*engourdissement*» come condizione di deperimento dell'«anima» tornerà invece in Tocqueville già nel 1828, impiegata questa volta in relazione all'inglese Camera dei Comuni incapace di opporsi alla tirannide della dinastia Tudor (Tocqueville 1967, 68).

<sup>11</sup> Cfr. ad es. Bufalino e Zago 1993, 34, e addirittura Sciascia 1972, 3.

senza inquietudine. Dubito che la fisionomia di quell'uomo esprimesse bontà, quando il cielo l'aveva fatto nascere; ma la lunga pazienza alla quale sembrava essere stato sottomesso aveva ammassato sulla sua anima come un pesante fardello d'indignazione e di collera [...] (Tocqueville 1957, 50-51).

Tra gli aspetti rilevanti della presentazione, uno in particolare risulta suggestivo: il riferimento alle due sponde dell'Oceano e, correlativamente, al concetto di «natura degradata». Entrambi evocano infatti il *topos* dell'«altro» per eccellenza, l'abitante del Nuovo Mondo<sup>12</sup>, e il plurisecolare dibattito sulla natura di questi. Un dibattito peraltro arzigogolato e paradossale, giacché gli amerindiani vi venivano generalmente evocati al contempo come primigeni (e quindi non civilizzati) e appunto come degenerati (e quindi inferiori rispetto agli europei)<sup>13</sup>.

Il problema era ben presente a Tocqueville: se ne trova il segno in un oscuro passaggio dai toni «*visitor*» della prima *Démocratie*<sup>14</sup> (e peraltro – lo si riferisce per pura curiosità – negli appunti di viaggio in Nord-America, al suo secondo incontro dal vivo con i nativi, a Tocqueville verrà spontaneo annotare: «[hanno il] colore della pelle dei Siciliani», Tocqueville 1957, 103). Ciò che qui rileva sul piano teorico è però il modo specifico in cui il tema viene declinato all'interno del dialogo. Nel riprendere il *topos* della natura degradata, infatti, Tocqueville adotta due accorgimenti interessanti: indica la degradazione come non-irreversibile («il piacere e gli slanci della gioia non gli sarebbero affatto stati estranei, se egli avesse creduto di potersi abbandonare senza inquietudine»); e individua con chiarezza la causa motrice della degradazione: «la lunga pazienza alla quale sembrava essere stato sottomesso [*la longue patience à laquelle il semblait avoir été soumis*]». Don Ambrosio, aborigeno siciliano, è cioè stato costretto da altri a pazientare, a lungo: e questo ha compromesso, forse non per sempre, la sua natura.

Quanto invece a Don Carlo:

La prima impressione che dava era ancora più rivoltante. In lui, non un tratto, non un movimento, non una parola che non annunciassero quella corruzione gioiosa che è la peggiore, la più orribile di tutte. Nel mezzo della degradazione del primo, qualcosa della dignità naturale propria dell'uomo permaneva ancora intatta. Quella

---

<sup>12</sup> Su cui cfr. i classici Gerbi 2000, Landucci 2014, Gliozzi 1976 e Pagden 1983. Cfr. inoltre Montaleone 2011, Benzoni 2012, Slongo 2019.

<sup>13</sup> Cfr. Gliozzi 1976, 61-110, e Landucci 2014, 220-257. Sulla nozione di «degenerazione» in Georges-Louis Buffon (la più influente nel lato «scientifico» del dibattito) cfr. Barsanti 2005, 88-102.

<sup>14</sup> «Per quanto primitivo appaia il popolo di cui ho tracciato il carattere [gli indiani del Nordamerica, N.d.T.], non c'è alcun dubbio che un altro popolo più civilizzato, più avanzato di esso sotto ogni aspetto l'abbia preceduto nelle stesse regioni. [...] Gli Indiani dei nostri giorni non ci fanno fornire alcuna informazione sulla storia di quel popolo sconosciuto; [...] eppure qui hanno vissuto migliaia di nostri simili» (Tocqueville 1951, 24).



dignità mancava completamente al secondo: il suo aspetto esprimeva al contempo presunzione e debolezza. In una parola, era un bambino, ma un bambino depravato (Tocqueville 1997, 51).

Merita di essere messa in evidenza – tra i vari spunti di interesse – la definizione di «bambino depravato». Questa tornerà infatti alla lettera in uno scritto del 1839 riguardo all’abolizione dell’istituto schiavile nelle colonie antillane. Qui Tocqueville affermerà dapprima:

Oggi, il nero sfugge quasi del tutto ai legami salutarî del matrimonio; è dissoluto, pigro, imprevedente; sotto più di un aspetto rassomiglia a un *bambino depravato* più che a un uomo [*il ressemble à un enfant depravé plus qu’à un homme*] (Tocqueville 1839, 335).

E chiarirà poche righe dopo (in polemica con le esitazioni di molti suoi connazionali: Jennings 2000, Letterio 2007):

Rischiarete la sua religione [dicono in molti,] regolarizzate le sue *mœurs*, costituite per lui la famiglia, estendete e rafforzate la sua intelligenza, in modo che concepisca l’idea e acquisisca un atteggiamento previdente [*prévoyance*] verso l’avvenire: dopo che avrete fatto tutto ciò, potrete senza paura renderlo libero. Tutto ciò è vero: ma se tutti questi preparativi non si possono operare finché perdura lo stato di schiavitù; esigere, per porre fine alla schiavitù, che essi siano già stati completati non è forse, in altri termini, affermare che essa non deve finire mai? (Tocqueville 1839, 335)

Chiara la differenza col passo sulla Sicilia: il «bambino depravato» è qui il dominato (lo schiavo) e non più il dominante (il napoletano). E però, è interessante notare in quale contesto semantico torni la definizione di *enfant depravé*: nuovamente si discorre di uomini sottomessi, i cui tratti essenziali – «opinioni, abitudini, *mœurs*» – sono stati stravolti e degradati da un processo di dominio protrattosi nel tempo. Seppur a parti inverse, insomma, il campo tematico rimane il medesimo: l’abbruttimento che il rapporto di dominio-obbedienza induce nell’essere umano.

### **I propri crudeli oppressori**

Messi in scena i personaggi, Tocqueville può dar loro voce. Le prime battute sono di don Carlo, il quale – come anticipato – stuzzica il siciliano sul declino della sua terra. Gliene rinfaccia i terreni incolti e l’inciviltà: «si ha da essere ben costretti dalle necessità», conclude, «per venire a perdersi qui nel vostro deserto».

Sulle prime don Ambrosio non raccoglie. Tenta di evitare lo scontro frontale («non entriamo, vi prego, in quest'argomento...»), e si limita a porre un unico punto: «la Sicilia non è sempre stata com'è oggi. Ci fu un tempo, senza dubbio lontano da noi, in cui una sola delle nostre città conteneva più abitanti di quanta ne abbia l'intera isola in questi tempi di miseria e di lutto. Allora, i siciliani marciavano alla testa della razza umana». Don Carlo però rincara: «Perché fare tanto rumore per qualcosa che non avete più? Due o tremila anni fa, in effetti, le vostre campagne erano floride: ma oggi sono deserte, inabitate. [...] Che paese al mondo è più ignorante della Sicilia? Non avete neppure più dei soldati: va già bene [*trop heureux*] se trovate abbastanza braccia per coltivare i vostri campi!».

Le provocazioni del napoletano stavolta vanno a segno, e «il temporale che si formava da tempo nel cuore [di don Ambrosio] esplose»:

Troppo duro vedere gli autori dei nostri attuali disastri gloriarsi, in faccia a noi, del frutto del loro abominevole lavoro. [...] Chi accusare della decadenza progressiva, e poi della rovina totale, di un popolo intero? Chi, se non voi? [...] Senza il triste esempio che ci avete fornito, sarebbe forse possibile immaginare che si adottasse, anno dopo anno, verso un popolo intero un sistema d'oppressione a tal punto disastroso per il suddito [*sujet*] e per il principe, che infine l'uno divenisse inutile all'altro, e quest'ultimo al primo? (Tocqueville 1957, 52).

L'accusa del siciliano è chiarissima, e corre su due assi. Primo: la decadenza della Sicilia è da imputarsi integralmente all'azione dei dominatori napoletani, che l'hanno resa tale con il loro «abominevole lavoro». Secondo: l'azione compiuta dai dominatori napoletani è tanto più esecrabile, in quanto ha nociuto a loro stessi, oltre che ai siciliani. L'oppressione ha nociuto all'interesse dei dominatori tanto quanto a quello degli oppressi.

A questo punto, però, don Carlo fa una mossa inattesa. Non nega le affermazioni del siciliano. Piuttosto, le ribalta:

Ma non siete forse voi stessi, replicò vivamente il napoletano, i vostri crudeli oppressori? La tirannia, ammesso che essa esista, ha forse mai trovato fra le proprie mani strumenti più vili? Sono forse dei napoletani coloro che ricoprono presso di voi le cariche pubbliche? No, non si vedono se non siciliani. Sono siciliani, solo siciliani, coloro che si addossano il giogo di Napoli benedicendolo, a patto che sia loro concesso di imporlo a loro volta a tutta la disgraziata Sicilia. Sono siciliani coloro che siedono nei vostri tribunali, e che fanno mercato della giustizia! ...<sup>15</sup> Se abbiamo voluto depravarvi, certo avete realizzato le nostre speranze. ... La vostra nobiltà ha

---

<sup>15</sup> I puntini, qui e nelle prossime righe, indicano passi estromessi da Beaumont stesso, e ad oggi irrecuperabili.

superato i suoi padroni [*maîtres*]! Credo possa a giusto titolo vantarsi d'essere la più dissoluta di tutta Europa (Tocqueville 1957, 52-53).

All'accusa di dominio «stupido»<sup>16</sup>, il napoletano risponde insomma con un'ipotesi speculare: quella di un'obbedienza assurda (cioè meramente dannosa) messa in atto da parte dei siciliani al servizio del progetto di asservimento napoletano. La risata di don Carlo, che aveva avviato la disputa, svela ora almeno in parte il suo senso: i napoletani appaiono sinceramente stupiti, oltre che ben lieti, della docilità siciliana. Il termine «docilità», anzi, è insufficiente: i soggetti descritti non si limitano ad obbedire ma (almeno nella misura di un'amplissima<sup>17</sup> classe medio-alta: nobili, giudici, funzionari pubblici) agiscono attivamente, ponendo in atto l'oppressione di se stessi.

Proprio nel riferimento alla nobiltà, però, sembra intravedersi un'obiezione possibile. Non sarebbero cioè i siciliani, in quanto tali, i «crudeli oppressori di se stessi»: responsabili sarebbero i nobili, e solo loro. Don Ambrosio intravede la fenditura, e vi si getta senza esitare:

La nostra nobiltà, replicò il siciliano, non è più siciliana. Gli avete tolto ogni interesse negli affari pubblici, ben prima che riusciste a mettere definitivamente mano sulla nostra costituzione. L'avete attirata a Napoli, tutta quanta. Là le avete fatto perdere la sua energia primitiva e il suo carattere nazionale, l'avete riempita di delizie, avete imbastardito il suo cuore [...] (Tocqueville 1957, 53).

Evidente la strategia imboccata da Don Ambrosio. L'accusa, rivolta ai napoletani, di dominio nocivo per la Sicilia viene sdoppiata. In una prima fase («prima ancora che aveste messo definitivamente mano alla nostra costituzione») i napoletani avrebbero domato la nobiltà siciliana, «imbastardendola» (si ricordi il tema dello «snaturamento») attraverso il lusso molle della corte di Napoli. E solo in un secondo momento, grazie al contributo della nobiltà siciliana *abâtardie*, l'isola intera sarebbe stata sottomessa. La suddivisione temporale consente di mantenere una lettura del fenomeno del dominio fondata su uno schema tradizionale: da un lato i dominanti colpevoli (i napoletani nella prima fase, i nobili siciliani nella seconda); dall'altro, innocenti, le vittime dominate (i nobili siciliani nella prima fase, il resto degli abitanti dell'isola nella seconda). L'asse del dominio è nuovamente orientato dall'alto in basso; e il ribaltamento, tentato da don Carlo, sembra scongiurato.

---

<sup>16</sup> Uso l'espressione nel suo senso reso celebre da Cipolla, che (tra il serio e il faceto, per la verità) definisce lo «stupido» come «una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita» (Cipolla 1988, 58).

<sup>17</sup> Di «moderno e numeroso esercito di piccoli e medi burocrati» parla Scaduto 1887, II: 85.

Ma don Carlo ha ancora un asso nella manica. La sua contro-replica, che ha in sé «l'insolenza e il disprezzo più insultanti», è immediata:

Ebbene, esclamò, ridendo amaramente, giacché il nostro giogo è così pesante per voi, che aspettate a romperlo? Perché la campana non suona a martello nelle vostre campagne, che aspettate? Riunitevi, mettetevi in marcia!... ma no: non riterrete mai, voi, che la misura dell'oppressione sia colma, e di generazione in generazione rimanderete la vendetta a domani... (Tocqueville 1957, 53).

Il *vous* a cui l'invettiva si rivolge, stavolta, è inequivocabile: non più singoli ceti, ma l'intero popolo siciliano. Se don Ambrosio avesse ragione, infatti, questo si raccoglierebbe in armi nelle campagne per spezzare il giogo di Napoli: il fatto che ciò non avvenga, che la rivolta non sia nulla più che un miraggio consolatorio, torna a confermare la tesi iniziale. Don Ambrosio si (auto)inganna: i siciliani non hanno alcuna intenzione di spezzare il dominio napoletano, ma anzi lo accettano – per quanto «abominevole» e nocivo esso sia. È perciò corretta l'affermazione iniziale: sono, loro stessi, «i propri oppressori più crudeli».

Va detto che, a questa replica efficace, segue una puntualizzazione di senso diverso: quand'anche i siciliani si ribellassero, com'è accaduto nel Venti, i napoletani li «polverizzerebbero con facilità». La contraddizione non solleva però l'obiezione di don Ambrosio, che anzi pare arrendersi: «È vero, rispose con voce alterata e forzata, tutto ciò è anche troppo vero. A che pro nascondere?». Piuttosto abbozza un'estrema difesa, non più storica (volta cioè a appurare le responsabilità) ma puramente antropologica:

E tuttavia, noi non eravamo fatti per la servitù. Su questo punto fa fede la nostra storia, e nessun popolo ha mai dato esempi più terribili ai propri oppressori. Qualcosa di libero fermenta ancora in fondo a noi. Siamo lontani da quell'ultimo grado di avvillimento in cui l'uomo non concepisce più la vendetta, né altro stato che il suo. [...] Snaturata dall'oppressione [*dénaturée par l'oppression*], quella forza nascosta non si rivela più se non attraverso dei crimini (Tocqueville 1957, 53-54).

La nuova linea difensiva era già adombrata nel ritratto iniziale di don Ambrosio: un uomo snaturato dalla sottomissione, ma nel quale balugina ancora uno spiraglio dell'antica dignità umana. Lo stesso concetto, proiettato sull'intero popolo siciliano, assume i toni della minaccia: l'emancipazione, nascosta, resta sempre possibile. L'attimo è propizio: don Ambrosio potrebbe prefigurare la futura rivolta dei siciliani, riscattarne – almeno in ipotesi – la condizione di vittima volontaria descritta sin qui.

Ma a Tocqueville quel ribaltamento non interessa. Il dialogo gli è servito per delineare una teoria del dominio dialettica, non-unilaterale<sup>18</sup>: una teoria del dominio-obbedienza che rinfacci agli oppressori gli effetti snaturanti dei loro atti, ma che al contempo rigetti una descrizione puramente passiva (o vittimaria<sup>19</sup>) delle parti oppresse. Non intende certo smentirla adesso. E così mette in bocca al siciliano una minaccia paradossale, che nell'orgoglio del riscatto possibile lascia emergere la prontezza a future sottomissioni:

Un giorno la Francia o l'Inghilterra ci tenderanno una mano di soccorso, e noi gli apriremo le braccia. Noi vi scacceremo, Napoletani: e allora non trovatevi isolati fra noi! (Tocqueville 1957, 54).

«La servitù volontaria – scriveva Miguel Abensour – abita ancora il momento della rivolta» (Abensour e Gauchet 1976, 30). Ben difficilmente potrà essere un'eruzione improvvisa di rabbia o orgoglio a restituire durevolmente la libertà a un popolo che da secoli è abituato a obbedire: vivere liberi richiede abitudine, vigilanza, pratica, dunque *tempo*.

## Conclusioni

Pur in forma frammentaria, i diari siciliani mostrano *in nuce* – relativamente alla proprietà terriera, alla prigionia, e infine ai rapporti di subordinazione politica tra l'isola e Napoli – un tratto distintivo del pensiero tocquevilliano: l'interrogazione sugli effetti performativi della libertà praticata (è il caso delle pendici dell'Etna) e, all'inverso, su quelli di una prolungata disabitudine all'autonomia. Un'interrogazione sulla quale negli anni seguenti, riflettendo sulle carceri, sulle *townships*, sulla costituzione statunitense, poi ancora sugli antichi istituti francesi di autogoverno locale, Tocqueville sarebbe tornato senza sosta.

Sembra insomma particolarmente puntuale – al di là dell'affettuoso *understatement* – il suggerimento redatto da Beaumont in calce alla sua *Notice* sul viaggio in Sicilia:

La postilla [in cui Alexis definiva i suoi diari «mediocri»] era quantomeno severa. E fosse anche stata invece meritata, non sarebbe per questo meno interessante

---

<sup>18</sup> La portata teorica del dialogo in termini di teoria del dominio è passata perlopiù sottotraccia. L'unico ad averne messo a fuoco il nodo centrale – gli effetti psico-antropologici del dominio – è Jardin, che pure dedica al viaggio siciliano solo poche righe: «È [...] nel dialogo di un Siciliano e un Napoletano che Tocqueville ha ritrovato “il suo vero cammino”: le condizioni e gli effetti della libertà. La Sicilia, sterilizzata dalla conquista e dal dispotismo, avvilisce tanto l'aristocrazia sottomessa quanto il popolo conquistatore» (Jardin 1984, 71). Di «dialogo tra l'oppressore napoletano e l'oppresso siciliano» parla Mélonio 1991, 1230.

<sup>19</sup> Cfr. Giglioli 2014.

studiare, in questi primi saggi di un grande scrittore, il cammino seguito dal suo spirito, il suo andare a tentoni [*tâtonnements*], le sue sviste, i suoi passi indietro, e le vie fuori mano [*vois détournées*] attraverso le quali questo è poi ritornato sul suo vero sentiero (Beaumont 1866, 7).

## Bibliografia

- Abensour, Miguel e Marcel Gauchet. 1976. "Les leçons de la servitude et leur destin." In La Boétie É. de, *Discours de la servitude volontaire*, 43-120. Paris: Payot.
- Barsanti, Giulio. 2005. *Una lunga pazienza cieca. Storia dell'evoluzionismo*. Torino: Einaudi.
- Beaumont, Gustave de. 1866. *Notice*. In *Œuvres complètes d'Alexis de Tocqueville publiées par Madame de Tocqueville [et Gustave de Beaumont]*. Paris: Michel Lèvy Frères, t. V.
- Benzoni, Maria Matilde. 2012. *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 a oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Benoît, Jean-Louis. 2017. *Dictionnaire Tocqueville*. Paris: Nuvis.
- Bufalino, Gesualdo e Nunzio Zago. 1993. *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*. Milano: Bompiani.
- Cipolla, Carlo M. 1988. *Allegro ma non troppo*. Bologna: Il Mulino.
- Coldagelli, Umberto. 1997. "Introduzione." In A. de Tocqueville, *Viaggi*, X-LXXXV. Torino: Bollati Boringhieri.
- Coldagelli, Umberto. 2005. *Vita di Tocqueville (1805-1859). La democrazia tra storia e politica*. Roma: Donzelli.
- Cuppini, Niccolò. 2015. "Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo." *Scienza e politica* 27, 5: 135-164.
- Façon, Nina. 1973. "La «questione meridionale» di Alexis de Tocqueville." In *Saggi di letteratura italiana in onore di Gaetano Trombatore*, 187-199. Milano: Istituto Editoriale Cisalpino.
- Gallino, Francesco. 2019. "Obedience and reform. Tocqueville's writings on prison as theoretical works." *The Tocqueville Review/La Revue Tocqueville* XXXX, 1: 213-233.
- Gerbi, Antonello. 2000. *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*. Milano: Adelphi.

- Giglioli, Daniele. 2014. *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*. Roma: Nottetempo.
- Giozzi, Giuliano. 1976. *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*. Firenze: La nuova Italia.
- Jardin, André. *Alexis de Tocqueville. 1805-1859*. Paris: Hachette.
- Jaume, Lucien. 2008. *Tocqueville. Les sources aristocratiques de la liberté*. Paris: Fayard.
- Jennings, Lawrence C. 2000. *French Anti-Slavery. The Movement for the Abolition of Slavery in France, 1802-1848*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Landucci, Sergio. 2014. *I filosofi e i selvaggi*. Torino: Einaudi.
- Letterio, Domenico. 2007. "Une révolution inévitable. Tocqueville e l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi." *Il pensiero politico* 3: 401-437.
- Letterio, Domenico. 2011. *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*. Bologna: Il Mulino.
- Mayer, Jacob Peter. 1957. "Introduction." In A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, V: 1, *Voyages en Sicile et aux États-Unis*. Paris: Gallimard.
- Mélonio, Françoise. 1991. "Notice." In A. de Tocqueville, *Œuvres*. Paris: Gallimard, 1: 1229-1231.
- Montaleone, Carlo. 2011. *Oro, cannibali, carrozze. Il Nuovo mondo nei «Saggi» di Montaigne*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Noto, Adolfo. 1997. "Il viaggio in Sicilia di Tocqueville. Meditazioni italiane dello scrittore da giovane." *Itinerari* 1: 93-115.
- Pagden, Anthony. 1983. *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le radici dell'etnografia comparata*. Torino: Einaudi.
- Perrot, Michelle. 1984. "Tocqueville méconnu." In A. de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, IV, 1, 7-44. Paris: Gallimard.
- Re, Lucia. 2002. "Introduzione." In A. de Tocqueville, *Scritti penitenziari*, IX-LVII. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Scaduto, Francesco. 1887. *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*. Palermo: Amenta.
- Sciaccia, Leonardo. 1972. "Bronte perché." *La Stampa* 170: 8 agosto, 3.
- Slongo, Paolo. 2019. "La composizione delle società selvagge. Lévi-Strauss lettore di Montaigne." *Politica & Società* 2: 243-268.

- Tardanico, Giusy. 2014. *La relation entre ironie et mélancolie chez le voyageurs français en Sicile pendant la première moitié du XIX siècle*. Tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne e Università degli Studi di Catania.
- Thermes, Diana. 2008. "Tocqueville e la Sicilia." In *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, a cura di Franca Biondi Nalis, vol. 1: 355-364. Milano: Giuffrè Editore.
- Tocqueville, Alexis de. 1839. "Rapport de M. de Tocqueville sur la proposition présentée à la chambre des députés par M. de Tracy sur l'abolition de l'esclavage". *Le Semeur* 8.
- Tocqueville, Alexis de. 1951. *Œuvres complètes*. I: 1, *La démocratie en Amérique*. Paris: Gallimard.
- Tocqueville, Alexis de. 1957. *Œuvres complètes*. V: 1, *Voyages en Sicile et aux États-Unis*. Paris: Gallimard.
- Tocqueville, Alexis de. 1967. *Œuvres complètes*. VIII: 1, *Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger*. Paris: Gallimard.
- Tocqueville, Alexis de. 1984. *Œuvres complètes*. IV, *Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger*. Paris: Gallimard.
- Tocqueville, Alexis de. 1997. *Viaggi*. Torino: Bollati Boringhieri.

**Francesco Gallino** is a postdoctoral research fellow at the University of Turin, Department of Cultures, Politics and Society. His studies focus on political obedience in XIX century French political thought. He has been visiting Ph.D scholar at the Université Paris Nanterre and visiting researcher at the CESPRA – Centre d'études sociologiques et politiques Raymond Aron (École des hautes études en sciences sociales, Paris). His essays have been published in national and international journals including *The Tocqueville Review*, *Cahiers La Boétie*, *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, *Surveillance and Society*, *Storia del pensiero politico*, and *Teoria politica*. His book *Tocqueville, il carcere, la democrazia* (Il Mulino, 2020) will be published in April 2020.

Email: [francesco.gallino@unito.it](mailto:francesco.gallino@unito.it)